

OMELIA DI S.E.R. MONS. GIUSEPPE BATURI
PER L'AMMISSIONE ALL'ORDINE SACRO DI ALESSIO PILLONI

Serramanna, Parrocchia Sant'Ignazio da Laconi – Sabato 01 Luglio 2023

Segni dell'espressione [...] percepiti da coloro che lo hanno formato, che gli sono stati accanto, e quindi pone delle domande, la volontà cioè di seguire ciò che la Chiesa riconosce come un seme di vocazione, e questo è importante perché ci aiuta a capire la logica del sì. Non è soltanto la vocazione di speciale consacrazione, è la logica della vita cristiana, che è quella di rispondere con il nostro sì al dono che Dio fa di sé continuamente. È come una relazione che ci costituisce: non siamo solo di fronte a noi stessi nell'avventura della vita. La nostra vita è continuamente intessuta da questo dialogo con Dio, che è fatto di dono da accogliere, questa accoglienza è il segno dell'amicizia, perché amico è colui che accoglie il dono dell'altro; non possiamo essere amici di Dio se non accogliamo il dono che lui fa di se stesso. Accogliere il dono di Dio, che è un compito, è una missione, una responsabilità proprio perché è di Dio noi siamo invitati a custodirlo, a farlo crescere, così come la Chiesa è incaricata di accompagnare Alessio in questo percorso.

La liturgia ci aiuta a comprendere la natura profonda di questa dialettica continua nel rapporto con Dio e ci aiuta in particolare San Paolo nella seconda lettura quando descrive uno dei frutti più importanti della resurrezione. Noi diciamo il nostro credo, che trona nell'affermazione della resurrezione di Cristo il momento centrale: risorgendo dai morti Cristo acquista una vita nuova; su di lui la morte non ha più potere, perché vive per sempre per il Padre. Egli muore, ma adesso non muore più, "la morte non ha più potere su di lui", perché adesso egli vive e vive per Dio. Per Dio significa "a causa sua", grazie all'amore che lo ha sciolto dalle catene della morte, perché la morte è vinta dall'amore che è vita, è vita assoluta, eterna, quella di Dio. Ma "per" significa anche la direzione dell'esistenza, lo scopo, la meta, la ragione ultima: vive per Dio. Il Figlio fin dall'eternità vive verso il Padre; vive per il Padre e si è incarnato ed è morto ed è risorto perché anche noi possiamo vivere per Dio, così da poter essere sciolti dall'inganno della vanità, perché la morte si afferma in noi come tentazione continua di vivere per ciò che è vano. Vivere per ciò che muore, per ciò che finisce ed è la tentazione di tutti: vivere per ciò che non resta: non per Dio, ma per qualcosa che muore. Ed è il modo in cui la morte ha potere su di noi molto prima che giunga il momento finale nel loculo. La morte ha potere su di noi facendoci vivere per ciò che muore.

La dinamica dell'esistenza è sempre sostenuta da un "per": noi facciamo le cose "per" qualcosa, ma la domanda fondamentale è "per che cosa?"; lavoriamo "per cosa"? E l'uomo è ragionevole nella misura in cui si rende conto di ciò per cui vive, di ciò per cui lavora, si sacrifica, mette su famiglia, educa i figli: per cosa? Non c'è dubbio che la dinamica dell'uomo è tale per cui sentiamo una spinta: studiamo *per* un risultato ma una volta conseguito questo risultato se siamo leali con noi stessi ci accorgiamo che non basta, non è ciò per cui poter spendere la propria vita. Magari uno si affaccia all'esistenza adulta in forza di questa promessa di felicità che è l'amore per una donna, per un uomo, si sposa, ma è ciò per cui vale la pena dare tutto? Come anche quello non lascia spazio a un di più da inseguire; e poi ci sono i figli, e poi c'è i risultati e poi... in verità noi viviamo per qualcosa raggiunto il quale alla fine non ci basta, perché ciò che davvero può bastare all'uomo è l'infinito di Dio.

Solo Dio basta all'uomo. Ed è la ragione per cui non ci saziamo mai, è la ragione per cui ci inquietiamo sempre, e per cui – e questa è la nostra grandezza, è anche la grandezza di chi pensa di essere arrivati

da qualche parte – cerchiamo sempre, perché c'è sempre un di più da scoprire, un di più di cui godere. È Dio la ragione esauriente dell'esistenza, perché – per usare un'espressione di Giovanni – è lui la Verità e la Vita. Noi vogliamo vivere una vita piena, intensa, che non ha fine perché non possiamo rassegnarci a precipitare nel nulla. Che vita è quella destinata alla morte? Non possiamo pensare questo, abbiamo diritto al di più, all'eterno. E abbiamo bisogno della Verità, quella vera, quella che spiega il senso delle cose, la verità dentro cui tutto si ricompone, la verità che è Dio. Allora vivere per [noi], “considerati morti al peccato:” il peccato è vivere per ciò che non è Dio. Beh, raramente ci si confessa di questo, ma questo è il peccato: vivere per ciò che non è Dio. Ma ciò che non è Dio finisce, per questo il potere della morte. E possiamo vivere per le cose vane, diceva Isaia: avete vissuto per cose vane, siete diventati anche voi vanità, cosa che passa. Il cuore non può rassegnarsi a questo. “Consideratevi viventi per Dio, in Cristo Gesù” ecco la vita cristiana, ecco la grande messe, ecco il vero frutto della resurrezione in, perché il frutto della resurrezione in noi è che possiamo vivere per ciò per cui vive Gesù stesso, che non è qualcosa: è Qualcuno, qualcuno nell'infinito, egli eterno. Vivere per la verità, vivere per la vita, vivere per la bellezza, vivere per ciò che non muore. C'è qualcosa di più bello, di più dignitoso, c'è qualcosa che possa motivare la fatica di ogni giorno, la stanchezza del lavoro, affrontare le delusioni, ricominciare a vivere dopo un grave lutto? È questa la ragione, la ragione è questa perché questa ragione non ci aliena dal mondo, anzi ce lo fa vivere pienamente: “viventi per Dio in Cristo Gesù” è una vita nuova.

E il Vangelo ci aiuta a capire perché questa non è un'affermazione teorica – nel senso che noi possiamo anche farla – ma dice Gesù: ma “non chi dice Signore, Signore” che vive per il Signore. È la prassi, è la vita che grida per che cosa viviamo. Che cosa davvero ci interessa? È quello che Gesù chiama il cuore: “dov'è il tuo tesoro, lì è il tuo cuore”. Qual è il nostro tesoro? Perché siamo qui stasera? E questa, la verità di questa, della risposta a questa domanda non è teorica, è nell'esistenza quotidiana che si afferma ciò per cui davvero viviamo e non finiamo mai, da questo punto, di sorprenderci e riprenderci.

Un vecchio gesuita, quando ero seminarista, mi disse: “Tu ogni tanto ti fermi e ti chiedi: perché e per chi faccio tutto quello che faccio?”. Mi permetto di offrirla a te, Alessio, questo insegnamento così [+]: per chi faccio quello che faccio? Per chi? Perché non basta un perché, perché abbiamo bisogno di un amore più grande, capace di perdonarci. Il cuore grida Qualcuno, l'infinito, e quando l'abbiamo riconosciuto nel volto di Cristo quello diventa sequela, volontà di stare con lui, di seguirlo. Ecco perché Gesù dice: “chi non prende la propria croce e non mi segue non è degno di me”. La vita diventa sequela, perché per vivere così c'è bisogno di un cammino e il cammino non è del vagabondo che non sa dove andare, non è dell'eroe solitario e non è anche del presuntuoso che sa già tutto, che ha le mappe complete, prima di uscire da casa sa già tutto; no. La vita si chiarifica camminando solo se seguiamo il Signore presente; come da bambini noi non sapevamo bene quando la mamma ci prendeva per mano e ci faceva uscire con lei, dove stavamo andando; lo sapevamo man mano, lo scoprivamo man mano. È questo il senso, questa è la bellezza della vita, ma è una bellezza che scopre chi è povero di spirito, quindi non significa che uno non debba amare il padre, la madre, ma il povero di spirito è chi desidera tutto da Colui che tutto ha promesso, essendo il Signore, sapendosi totalmente ignorante. È desideroso, è bisognoso di tutto e allora segue, segue perché non sa. Guai al presuntuoso che pensa di sapere: prima o poi darà buoni consigli anche a Dio. E invece da Dio bisogna sempre lasciarsi guidare.

E il Vangelo ci aiuta a capire – quindi la prima condizione è seguire, seguire: oggi dici il tuo primo sì, ma dov'è che diventa vero? Quando si inverte? Quando[++]? In che modo scoprirai ciò a cui stai

dicendo sì? Ci vuole una vita ma una vita spesa seguendo, obbedendo, ascoltando; che non ha paura del sacrificio, che non ha paura di morire a se stessi, una vita che non ha paura della morte se intesa come affermazione di un Altro che vive in me e quindi devono morire le mie immagini, i miei progetti. E poi l'altro aspetto che è importantissimo, perché Gesù dice: "per cosa vivi?" per questa vita che io ti do: chi avrà tenuto per sé la propria vita la perderà, chi avrà perduta la propria vita per causa mia (torna la causa mia, ὑπέρ) la troverà": noi vogliamo vivere questa vita.

Ma il test è il rapporto con gli altri: "chi accoglie voi accoglie me, chi non accoglie voi non accoglie me"; "chi accoglie un profeta", "chi avrà dato acqua da bere anche a uno di questi piccoli perché il mio discepolo non perderà la sua ricompensa". Chi vive per l'infinito è capace di tenerezza per ogni creatura, si accorge anche – come la Madonna – del vino che manca a tavola; chi vive per Dio ama il più piccolo degli uomini, è capace di vera tenerezza, di vera accoglienza, mentre chi vive per se stesso è incurante – incurante significa "non si accorge degli altri" perché è tutto occupato da se stesso; e invece il Figlio dell'uomo si svuota di sé e chi non ha il cuore svuotato [usa] gli altri; guardate è una logica – quella di Gesù – stringente. Vivere per Dio: il vero test è accogliere il fratello, che di Dio è come l'emergenza più prossima, il segno più vicino, il volto che impara a riconoscere di colui che incontro. Si chiama carità, si chiama tenerezza, si chiama misericordia.

E se a tutti è data una ricompensa, è promessa una ricompensa per un bicchiere d'acqua fresca data agli uomini, ma pensiamo a quanto è grande la missione di quegli uomini che devono dare l'acqua della vita a coloro che ne hanno sete, come diceva Ireneo qualche giorno fa, una lettura del breviario bellissima: "Il Verbo, dice Ireneo, sant'Ireneo, ha il compito di mostrare Dio agli uomini e presentare gli uomini a Dio": ecco il sacerdote. Chi deve *mostrare*, perché parlare basterebbe un libro o un registro, *mostrare* lo può solo un uomo, *mostrare* Dio agli uomini e presentare gli uomini a Dio. È come dare agli uomini l'acqua di cui davvero hanno bisogno. È una bellissima avventura in cui si scopre la grazia, ad esempio perdersi, rinunciare alla famiglia, all'affetto di una donna, rinunciare al sentirsi chiamare "papà", ma avere in cambio una dilatazione del cuore per cui si gioisce dei figli degli altri, per cui il senso della vita, l'affetto che sostiene la vita è sì Dio, ma è tutti noi, è questo corpo che è la Chiesa. Davvero chi si perde troverà la vita, quella vita per tenere la quale tutto è possibile, tutto è bello che sia donato.